

GalleriaMichelaRizzo



GLASS CONTEXT

IL VETRO NELL'ARTE CONTEMPORANEA

Il vetro, da circa un decennio, è un materiale entrato a pieno titolo nell'uso di molti artisti contemporanei, alla stessa stregua di materiali usati storicamente, come marmo, ferro, acciaio, gesso, legno, – e più di recente – materie plastiche e altro; Tony Cragg e Ai Weiwei, per esempio, sono tra questi, giusto per citarne qualcuno, ma la lista sarebbe lunghissima.

Se il vetro era stato usato in precedenza si era trattato principalmente di *ready made* e non di realizzazioni fatte ad hoc. Forse si potrebbe considerare un'eccezione (ma è quasi una forzatura), *Il grande vetro* di Marcel Duchamp iniziato nel 1915 e rimasto incompiuto, mentre *50cc air de Paris* realizzato nel 1919 rientrava già nel *ready made*.

Le tecniche di lavorazione sono molteplici, con applicazioni specifiche e risultati differenziati. Si va dalla lavorazione del vetro soffiato, alla vetro-fusione, al *sand casting*, al *casting* e alla cera persa. Tutte queste tecniche si avvalgono dell'utilizzo di stampi, fatta eccezione per il vetro soffiato che può essere lavorato anche a mano volante.

Ci sono, inoltre, una serie di interventi che possono essere successivamente realizzati a freddo. Penso alla sabbiatura, all'incisione, all'acidatura, alla molatura, per esempio, o anche alla trasformazione da vetro a specchio, che è già una dimensione più definitiva e radicale.

Con le tecniche citate è possibile realizzare cose di piccola, media e grande dimensione, ci sono comunque dei limiti determinati dalla natura stessa della materia-vetro che si deve conoscere a fondo.

La sua specificità connota fortemente l'opera, poiché ha caratteristiche che non sono paragonabili a niente. In effetti, il vetro equivale a inconsistenza, immaterialità - seppur illusoria - fragilità, attraversamento della luce, riflesso, trasparente occupazione dello spazio, vedere attraverso.

L'utilizzazione di questo materiale dà l'opportunità di creare una dimensione illusoria che rimanda inevitabilmente ad una condizione poetica di leggerezza. Qualcosa di effimero, senza peso, dotato comunque di una forte identità, a suo modo perfetto per affermare l'impermanenza delle cose e rappresentare un pensiero, donando un'aura del tutto speciale agli oggetti creati, che nessun altro materiale potrebbe avere in sé e fuori di sé.

Questa materia è un diaframma tra l'illusorio e il reale: tra impalpabilità e fisicità, tra apparenza ed essenza, tra inconsistenza e presenza.

Silvano Rubino

Monica Bonvicini

Monica Bonvicini (Venezia, 1965) vive e lavora a Berlino. La sua carriera artistica inizia nel 1986 quando si trasferisce per studio a Berlino. Si laurea in arte alla Hochschule der Künste nel 1995 e, più tardi, alla California Institute of the Arts in Valencia. Dal 2003 è professore ordinario di Arti performative e scultura all'Accademia di Belle Arti di Vienna. A partire da ottobre 2017 assume la cattedra di scultura presso l'Universität der Künste, Berlino.

La Bonvicini ha iniziato a esporre a livello internazionale a metà anni '90. La sua pratica poliedrica - che indaga il rapporto tra architettura, potere, genere, spazio, sorveglianza e controllo - è tradotta in opere che mettono in discussione il significato di fare arte, l'ambiguità del linguaggio, i limiti e le possibilità legati all'ideale di libertà. Divertente, diretta e intrisa di riferimenti storici, politici e sociali, l'arte della Bonvicini non si astiene mai dallo stabilire una connessione critica con i luoghi in cui esposta, i materiali che la compongono e lo spettatore. Questo approccio, che è stato al centro della sua produzione sin dalla sua prima mostra personale al California Institute of the Arts nel 1991, si è evoluto formalmente nel corso degli anni senza tradire la sua forza analitica e la sua inclinazione a sfidare la prospettiva dello spettatore mentre affrontava grandi salti convenzioni socio-culturali.

Bonvicini ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Leone d'oro alla Biennale di Venezia (1999); la Preis der Nationalgalerie für junge Kunst, dello Staatliche Museen zu Berlin (2005); il Rolandpreis für Kunst per l'arte in pubblico della Fondazione Brema, Germania (2013), il premio Hans Platschek per l'arte e la scrittura, Germania (2019), il premio Oskar Kokoschka, Austria (2020). I

Il suo lavoro è stato presentato in molte importanti biennali, tra cui Berlino (1998, 2004, 2014), La Triennale Paris (2012), Istanbul (2003, 2017), Gwangju (2006), New Orleans (2008) e Venezia (1999, 2001, 2005, 2011, 2015). Ha tenuto mostre personali al Palais de Tokyo di Parigi (2002), Modern Art Oxford, Inghilterra (2003), Secession, Vienna (2003), Staedisches Museum Abteiberg (2005, 2012), Sculpture Center (2007), Art Institute di Chicago (2009), Kunstmuseum Basel (2009), Frac des Pays de la Loire (2009), Kunsthalle Fridericianum a Kassel (2011), Centro de Arte Contemporaneo de Málaga, Spagna (2011), Deichtorhallen Hamburg (2012), Kunsthalle Mainz (2013), BALTIC Center for Contemporary Art (2016), Berlinische Galerie (2017) e Belvedere 21 (2019).

Nel 2012 l'artista è stata nominata comandante dell'Ordine al merito della Repubblica italiana.

Le sue ultime monografie sono state pubblicate da Phaidon, Londra nel 2014 e Koenig Books, Londra nel 2019.

I suoi lavori sono fanno ora parte della collezione permanente del Queen Elizabeth Olympic Park, Londra; del porto al Teatro dell'Opera di Oslo, Norvegia; e del Museo d'Arte Moderna di Istanbul.



Tears, vetro e tecnica mista su piedistallo retroilluminato, 11 x 8 x 8 cm, 2011

Tony Cragg

Tony Cragg (Liverpool, 1949) è uno scultore britannico. Dopo aver lavorato come tecnico in un laboratorio di biochimica, Cragg ha iniziato la sua formazione artistica, conclusa presso il Royal college of art di Londra. Trasferitosi in Germania, dal 1978 è stato direttore della Kunstakademie di Düsseldorf (dal 1988 al 2001) e alla Universität der Künste di Berlino (dal 2001). Esponente di rilievo della scultura inglese (premio Turner nel 1988), ha incentrato la sua ricerca sull'uomo e sull'ambiente, naturale o artefatto, e la sua prima esperienza di laboratorio emerge spesso nel metodo e nelle forme delle sue opere. Con materiali e procedimenti diversi - dall'accumulo di objets trouvés alle composizioni più scultoree e monumentali in legno, gesso, ceramica, vetro, bronzo - Cragg ha elaborato un vocabolario e una sintassi che prendono spunto o alludono, con metafore spesso sottilmente ironiche, a strumenti e leggi scientifiche e mirano a rendere visibili strutture e ultrastrutture: i materiali naturali e artificiali sovrapposti e compressi di *stack* (1975, Londra, Tate Gallery; del 1999 è una variante in vetro, *Clear glass stack*) richiamano stratificazioni geologiche; l'assemblage di frammenti di plastica, accuratamente catalogati e selezionati, posti sul pavimento in *New stones Newton's tones* (1979) ripropone lo spettro cromatico della luce; *Generations* (1988) presenta forme lenticolari di cristalli di gesso e *Code Noah* (1988) la catena molecolare del DNA; strumenti di laboratorio sono inglobati nella superficie di giganteschi *Trilobites* (1989, coll. privata); oggetti e materiali diversi assemblati e ricoperti di cera costituiscono le forme antropomorfe di *Fast particles* (1994, Castello di Rivoli); a forme primordiali alludono le serie *Envelope* e *New forms* (dal 1996). Sulla stessa falsariga, le opere *Species* (2001), *Early forms* (2001) e *Body motions* (2001), nelle quali appare evidente il rimando degli oggetti rappresentati alla plasticità del corpo umano e, più in generale, della natura. Le sue *Three columns* (2005, Torino, Piazza d'Armi), alte tra i 10 e i 12 metri e interamente fuse in bronzo, realizzate in occasione delle Olimpiadi invernali del 2006, nascondono profili di volti umani. Nel 2007 gli è stato assegnato il Praemium Imperiale per la scultura.



Substance, vetro, 20 x 42 x 35 cm, 2015



Vortex, vetro, altezza 52 cm, 2017



Sensor device (listener), vetro, altezza 37 cm, 2015

Marya Kazoun

Marya Kazoun (Beirut, 1976) vive e lavora a New York e Venezia.

È cresciuta a Beirut durante gli anni della guerra; la sua famiglia è fuggita dalla guerra per la prima volta nel 1984 trasferendosi in Svizzera. La Kazoun ha poi vissuto a Montreal con la sua famiglia, diventando cittadina canadese. In seguito ha fatto ritorno a Beirut e, tra il 1999 e il 2000 ha conseguito la laurea in Architettura d'interni e Belle Arti presso la Lebanese American University. Nel 2001 si è trasferita a New York completando, nel 2004, un Master in Belle Arti presso la School of Visual Arts.

La sua pratica artistica è principalmente composta da installazioni e spettacoli: usa bassorilievi 3D, dipinti, disegni e foto come supporto per i suoi pezzi di installazione. Esplora il micro contro il macro, l'estremamente bello contro l'estremamente ripugnante. Il suo approccio artistico è fortemente femminile, enfatizzato dalla sua destrezza con i materiali e la padronanza delle tecniche ancestrali come il cucito e la tessitura.

Utilizza materiali molto comuni, come i tessuti e li trasforma dandogli nuova vita.

Ha partecipato alla 51a Biennale di Venezia (2005) con la mostra personale Personal Living Space. Ha esposto alla Xanadu Gallery (2004), New York; Galler Tapper-Popermajer (2004), Malmö; la Galleria Michela Rizzo (2004), Venezia; in Glasstress (2009, 2011), Venezia; presso il Beirut Exhibition Centre (2012); nello spettacolo Glassfever (2016), Dordrecht; presso lo Shirley Fiterman Art Center (2016), New York; Diana Lowenstein Fine Arts (2016), Miami; e la Galerie Janine Rubeiz (2016), Beirut.



Travellers from Ouppala, dalla serie Self-portrait, 2003 - present, vetro di Murano, 40 x 30 x 25 cm, 2013



Travellers from Ouppala, dalla serie Self-portrait, 2003 - present, vetro di Murano, 40 x 30 x 25 cm, 2013



Travellers from Ouppala, dalla serie Self-portrait, 2003 - present, vetro di Murano, 40 x 30 x 25 cm, 2013

Travellers from Ouppala, dalla serie Self-portrait, 2003 - present, vetro di Murano, 20 x 15 x 15 cm, 2013

Travellers from Ouppala, dalla serie Self-portrait, 2003 - present, vetro di Murano, 40 x 30 x 25 cm, 2013

Maurizio Pellegrin

PER IL VETRO E CONTRO IL VETRO, VIVA IL VETRO

Quando spendi gran parte della tua vita circondato dal vetro, in compagnia del vetro, o subendolo nei negozi che si affacciano sulla città, nelle vetrerie e il calore dei fuochi, hai poche soluzioni: o ami il vetro o lo detesti. Questi due sentimenti mi si sono regolarmente presentati nel corso della vita, mi hanno entusiasticamente portato a creare opere in vetro, e più tardi ad ignorarlo.

Nel tempo ho scoperto un'altra dimensione, facilitata dal mio modo di vedere gli oggetti e usarli o combinarli, o moltiplicarli come strumenti per le mie opere. Questa è una sorta di dimensione del turista, completamente ineducato sulla profondità del vetro, sulle sue risorse naturali e artificiali, sulla maestria del colore e della luce, sulla sua secolare presenza nella vita dell'uomo. Come un turista ho raccolto questi piccoli vetri come testimoni lasciati nell'oblio di un tavolaccio in qualche mercato delle pulci, o sul banco della casa d'aste di qualche anonima città degli Stati Uniti, portati a casa dopo una visita a Venezia. Li ho osservati, manipolandoli poi e circondandoli con i miei fili di ferro e di cotone. Li ho circondati di materiali stridenti e opachi, così diversi e in contrasto con la loro luminosità. La densità opaca della cera, il filo di ferro instabile e malleabile, le sfere di cotone che raccolgono il paziente lavoro di accumulo delle energie.

Da questa azione di riciclaggio del banale ho cercato di uscire dalla dimensione estetica favorendone una più cerebrale, una dimensione meno scontata tra le forme di questi oggetti di vetro appartenenti alle vetrine del quotidiano. Da qui ho dedotto, ancora una volta, che nell'operato di un artista c'è il tempo per i grandi discorsi e per le opere che cambiano il mondo, ma c'è anche un tempo di riflessione delle piccole cose su loro stesse, ed esistono poche cose più importanti del miracolo che trasforma l'ordinario nello straordinario.

Maurizio Pellegrin

BIO

Maurizio Pellegrin (Venezia, 1965) vive e lavora tra Venezia e New York.

Emerso negli anni Ottanta per le sue grandi installazioni composte da frammenti di oggetti antichi e fotografie, è stato apprezzato a livello internazionale dopo la Biennale di Venezia del 1988, con l'opera *The Secret of the 723*. Pellegrin è interessato da sempre al modo in cui gli oggetti trasmettono energia e come la loro memoria resta nel tempo; l'artista vede questi come la testimonianza della vita umana, come manufatti della memoria, come dei resti della vita dopo la morte. Pellegrin attribuisce al suo lavoro un significato basato sulla scienza della Numerologia, o sullo studio dei numeri e della loro influenza sulla vita, in base ai loro valori simbolici e aritmetici. Le sue installazioni trattano il concetto di spazio - sia fisicamente che filosoficamente - diventando universi organizzati per simboli e metafore. Le opere di Pellegrin sono caratterizzate da una bellezza sottile, da riferimenti personali e storici.

Ad oggi Maurizio Pellegrin annovera più di 150 personali e centinaia di mostre collettive in gallerie e musei internazionali. Le sue opere sono presenti nelle maggiori collezioni pubbliche e private di tutto il mondo. Vasta è la letteratura che ha come tema centrale il suo lavoro: sono più di 500 i saggi e le recensioni pubblicate su di lui. Inoltre l'artista è autore e soggetto di oltre 30 monografie.

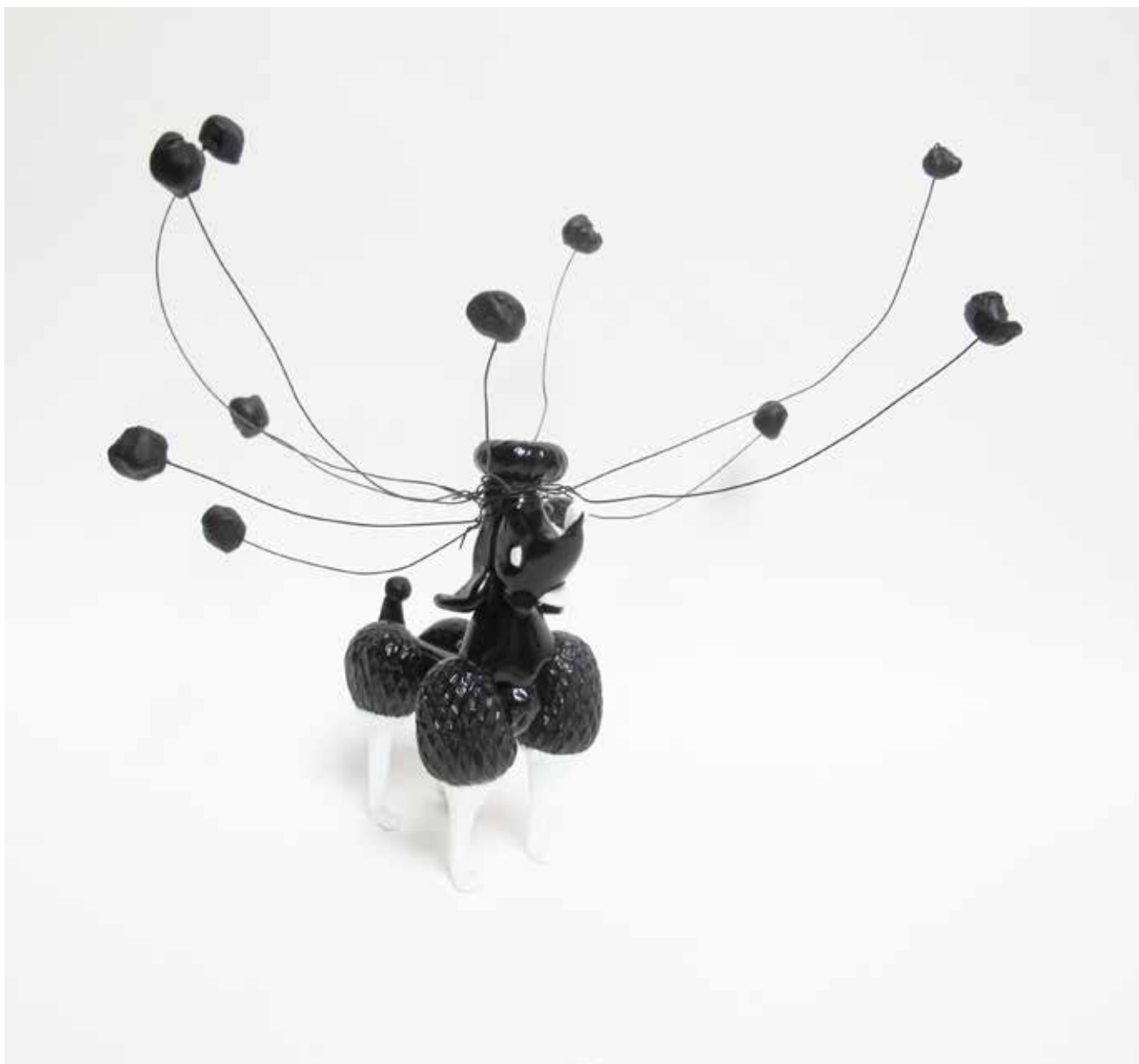
CANI

Nella serie dei cani, si è ripresentato il vecchio problema che da Rodin, più tardi Boccioni, e poi presente nella ricerca di molta scultura moderna: il conferire dinamicità a una scultura in cui l'azione è bloccata dalla materia. Da qui l'uso di questi fili di ferro che impediscono il controllo definitivo della forma e offrono il suo mutare. Le piccole palline di cera che cambiano leggermente forma in relazione al cambiamento atmosferico, mantengono la composizione viva.

Queste piccole sculture non hanno una dimensione temporale, sono in attesa, hanno una presenza cara alla metafisica, e hanno un carattere quasi immortale nella loro assenza e fragilità.

GALLINA

Questo lavoro appartiene a una serie di oggetti inseriti in uno spazio virtuale composti dalle linee del filo di ferro. Tali oggetti rivivono una dimensione teatrale dell'esistenza, sono presenti in uno spazio virtualmente chiuso, e rimangono finzione, non escono dalla loro condizione di oggetti inanimati.



Black dog, vetro, filo d'alluminio, cera, 33 x 38 x 38 cm, 2012



White dog, vetro, filo d'alluminio, cera, 33 x 38 x 38 cm, 2012



Rooster, vetro di murano, cotone, filo d'alluminio, 26 x 23 x 19 cm, 2019

Antonio Riello

Il progetto **ASHES TO ASHES** di Antonio Riello è un estremo omaggio ad una delle grandi passioni dell'artista: i libri. Una espressione ambivalente (per non dire ambigua... come del resto da sempre è la sua cifra artistica sempre in bilico tra serio e faceto, cultura e barbarie, dramma e ironia) del suo amore e della sua dipendenza dal libro stampato.

Dopo aver selezionato alcuni libri della sua biblioteca personale, egli li distrugge ritualmente con il fuoco e ne raccoglie le ceneri per porle all'interno di speciali reliquiari in vetro soffiato, disegnati e realizzati appositamente dall'artista stesso.

Con un gesto di vera e propria crudeltà culturale (che è anche una sorta di autolesionismo quasi masochistico) dunque il libro diventa "virtuale", ovvero illeggibile, ma nel contempo anche consegnato all'eternità in forma di sacra reliquia. Il progetto è quello di una grande biblioteca, in progress e in crescita continua, capace inoltre di assumere caratteristiche site-specific, rispetto ai vari spazi e contesti.

ASHES TO ASHES parte nel 2009 a New Castle con soli 10 libri e dopo è stato esposto a Londra, Ginevra, Atene, Torino, Losanna, New York, Beirut, Dordrecht. Attualmente il numero di libri "trasmutati" raggiunge supera i quattrocento.

I libri che compongono **ASHES TO ASHES** sono vari e vanno dalla grande letteratura (Kafka, Joyce, etc etc) alla filosofia e alla poesia (Russell, Bateson, etc etc) alle enciclopedie (Encyclopaedia Britannica, etc etc) ai fumetti e alla letteratura di fantascienza. L'alto e il basso della cultura in una sincera mescolanza. **ASHES TO ASHES** sottintende anche che la cultura che ha prodotto questi libri è alla ricerca di nuove risposte che forse non sono ancora reperibili nei libri finora scritti. Bisogna scrivere nuovi libri e quindi raccontare nuove storie. Non si tratta assolutamente di tradire o rinnegare il passato, ma di riuscire ad immaginare, anche con l'ausilio della tecnologia, nuovi temi e nuove modalità per raccontarli.

Ogni singola urna/reliquiario (a forma di calice) è unico ed è stato realizzato dall'artista con il concorso del soffiatore di vetro Massimo Lunardon. Si tratta di vetro borsilicato soffiato al lume. Le ceneri del libro trovano posto o nel basamento o nella parte mediana del calice stesso. Per ciascun libro viene riportata a caldo sulla superficie del vetro: TITOLO, AUTORE, LUOGO e ANNO della prima pubblicazione, LUOGO e ANNO della cremazione. Il contenuto (l'anima) di ogni libro viene accuratamente scannerizzato e messo "in salvo". Solo il corpo materiale viene trasmutato e affidato all'Arti Visive per salvaguardarlo dalle ingiurie del Tempo.

BIO

Antonio Riello (Marostica, 1958) vive e lavora tra Milano, Asiago e Londra. È un artista eclettico, visionario e controverso, lavora con tecniche diverse, pittura, scultura, design, fotografia, installazioni e video-game. Riello manipola e quasi maltratta le immagini e gli oggetti che inventa. Egli si impegna a esplorare le questioni più attuali e controverse della società occidentale contemporanea e pensa che l'ambivalenza sia la forma simbolica del tempo presente: l'ambiguità controllata è infatti il tratto distintivo della sua ricerca. Egli pensa che l'Arte Contemporanea sia una a sorta di continua ricerca antropologica e che appunto l'ironia stessa - vero e proprio "corto-circuito logico" - possa essere un potente strumento di indagine, ritenendo che l'ambiguità sia da considerarsi la vera "forma simbolica" del nostro tempo e che inoltre da questa ambiguità consegua una sostanziale immobilità sociale e culturale, ovvero una incapacità di scelte che sia sul piano collettivo che individuale.



Serie **Ashes to Ashes**, installation view



Serie **Ashes to Ashes**, installation view



Il rosso e nero - Stendhal, dalla serie Ashes to Ashes, vetro e cenere, 30 x 25 x 25 cm



L'ipotesi del male - Donato Carrisi, dalla serie Ashes to Ashes, vetro e cenere, 30 x 25 x 25 cm



Il principe - N. Machiavelli, dalla serie Ashes to Ashes, vetro e cenere, 30 x 25 x 25 cm

Bernardí Roig

Bernardí Roig (Palma di Maiorca, 1965) vive e lavora tra Madrid e Maiorca. È uno dei grandi riferimenti dell'arte spagnola degli ultimi quindici anni. Manifesta le sue inquietudini e le sue ossessioni sin dalla fine degli anni Ottanta. Talvolta le sue opere assumono la qualità di uno specchio, bloccano e deformano la nostra immagine o addirittura ci posizionano dietro al palco, come in attesa di veder comparire i personaggi dello spettacolo. Lo sguardo risulta sempre bloccato o trafitto da luce artificiale. In questi anni la pratica di Bernardí Roig si sviluppa attorno a due questioni: come affrontare il repertorio iconografico del passato e la possibilità di creare, in un mondo moderno che ne è già saturo, delle immagini non effimere che spingano l'osservatore sull'orlo di una crisi psichica. Profondamente influenzato dalla letteratura e dal cinema, il lavoro di Roig si delinea su un concetto di spazio che è narrativo e teatrale. Nella sua pratica, l'artista utilizza una strategia di appropriazione con la quale dà vita a quelle che Walter Benjamin definiva immagini dialettiche, ovvero immagini derivanti da una riappropriazione di altre immagini o figure e da una rilettura delle tracce, delle sorti o degli intenti in esse iscritti. Si tratta di immagini spettrali o indicative di un'oscillazione tra presenza e rappresentazione, tra mutazione e stabilità.

Roig ha ricevuto, tra gli altri, il XXXVII Premio di Arte Contemporanea Fondazione Principessa Grace, Monaco (2003); il Premio Ufficiale XXI Biennale di Alessandria, Egitto (2002); il Premio Speciale Pilar Juncosa e Sotheby's, Fondazione Pilar e Joan Miró, Maiorca (1997).

Ha allestito mostre individuali al Kunstmuseum di Bonn (2006), al PMMK Museo d'Arte Moderna in Belgio (2007), al Centro d'Arte Contemporanea di Bragança e alla Phillips Collection di Washington D.C. (2014). Le sue opere sono state ospitate in vari musei e istituzioni quali la Galleria d'Arte Moderna di Torino, la Fondazione Miró di Palma di Maiorca, il Museo della Scienza di Londra e il Palazzo delle Nazioni ONU.



St. John's glass head, vetro, luce al neon, 50 x 40 x 35 cm, 2011

Silvano Rubino

Silvano Rubino (Venezia, 1952) vive e lavora tra Venezia e Milano. Ha studiato pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Nel 1972 inizia a dedicarsi alla pittura e lo stesso anno e, successivamente, nel 1981 partecipa alle mostre collettive della Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia. Si dedicherà alla pittura fino al 1993. Dal 1984 al 1987 si occupa anche di scenografia e costumi teatrali. Pochi anni più tardi, si trasferisce in Brasile dove espone le sue opere in spazi espositivi pubblici e privati. Agli inizi degli anni '90 lavora a un corpus di installazioni, ideato per la mostra Projeto Kafka, esposta al Museo Solar do Barão di Curitiba (Brasile). Da questo momento, l'installazione diventa uno degli aspetti più significativi del suo lavoro, in cui la sintesi formale diventa l'elemento che, unito a una dimensione poetico-concettuale, determinerà l'essenza del suo lavoro. Nel 1994 inizia a lavorare con la fotografia. Le sue foto sono storie raccontate per immagini che costruisce partendo da set realizzati nel suo studio. Nel 2000 la Galeria Gabriela Mistral del Ministero della Cultura di Santiago del Cile ospita Corpo a corpo, Diario di un delirio, mostra personale dell'artista.

Nel 2001 inizia a utilizzare il vetro nelle sue opere e già nel 2002 partecipa alla mostra Glassway al Museo Archeologico Aosta. Nel 2009 invece partecipa a Glasstress, Palazzo Franchetti, Venezia, evento collaterale della 53° Biennale d'Arte di Venezia; nel 2015, partecipa invece a The Dialogue of Fire, Fondation Valmont, evento collaterale della 56° edizione, dove esporrà nuovamente nel 2019. Nel 2010 espone una serie di installazioni in cui utilizza diversi media come vetro, marmo, acciaio, video nella mostra personale In equilibrio tra due punti sospesi alla Fondazione Bevilacqua la Masa. Silvano Rubino negli ultimi anni ha esposto anche all'estero, a Parigi, New York, in Danimarca e in Germania.



UP-DOWN, MDF, foglia d'oro, vetro, 2015



ON-LINE, vetro, sale, marmo, libro rosso di Mao, campana: 40 x 25 cm di diametro, 2015



On Line, vetro, filo neon, MDF, foglia d'oro, 2015



Fiore-Luce, vetro e neon, diametro: 30 cm, 2015



Testa, vetro opalino bianco, cera, foglia d'oro, 26 x 20 x 23 cm